

# il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Anno XXX - N. 295

Dicembre 2002-Gennaio 2003

IL PARTITO COMUNISTA  
C/C P n. 30944508

Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE  
http://perso.wanadoo.fr/italian.left/

Mensile

Una copia E. 1,00

Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.  
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00.

Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n. 2348, 28-5-1974  
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

## La Russia nella contesa imperialistica mondiale

### La crisi dell'Ottantanove

Quando in Europa Occidentale già erano consolidati gli Stati-nazione, nell'attuale Russia, all'epoca ai margini della civiltà, si andò formando, sulle rovine dei canati mongoli, un impero, che progressivamente raggiunse l'Estremo Oriente da una parte mentre dall'altra si affacciava minaccioso sull'Europa. Potenza autocratica su una società in gran parte ancora feudale fino al 1917, la Russia - se si esclude il breve ma intensissimo arco di anni 1917-1924 che vide la presa del potere da parte del Partito Bolševico, la sanguinosa guerra civile, l'instaurazione della dittatura proletaria e, dopo la morte di Lenin, la rivincita controrivoluzionaria borghese - è sempre stata la regione centrale di un vero e proprio Impero.

Questo impero nel 1989 è *imploso* su se stesso. Le sue popolose periferie, quelle occidentali economicamente più sviluppate del centro, se ne sono staccate e l'anarchia ha regnato proprio in quel super-Stato che fino ad allora vantava un'assoluta e inesorabile centralizzazione politica.

Le leggi della crisi capitalistica, a cui nessun paese può sottrarsi, si sono fatte duramente sentire, come in molte altre parti del globo, con l'unica differenza che la crisi ha colpito quella che dopo gli Stati Uniti d'America era considerata la seconda potenza mondiale e seconda macchina repressiva sulla schiena del proletariato, come gli esempi tragici della repressione della Comune di Varsavia nel 1944 e dell'insurrezione proletaria di Berlino nel 1952 avrebbero dovuto dimostrare.

Commentando quegli avvenimenti scrivemmo allora che la crisi in Moscovia, lungi da leggersi come la crisi di una società comunista, non era che il modello della catastrofe che investirà

domani tutte le capitali mondiali dei traffici e del denaro.

Il *capitalismo russo*, bastonato per primo, con effetti peggiori sulla struttura dell'economia di quelli conseguenti ad una guerra perduta, ha cercato in questi anni di salvare il salvabile, attraverso i nuovi ruspanti imprenditoriali arricchitisi negli anni di crisi, come sempre spremendo fino alla morte il proletariato.

Fra il 1990 e il 1999 la Russia ha subito un tracollo economico catastrofico, con una contrazione media annua del 9,6%; nel mondo riesce a partecipare alle esportazioni con una fetta di appena l'1,09% (per un raffronto si pensi che la Germania ha l'8,76% nelle esportazioni mondiali). Soltanto dal 1998 gli investimenti sono scesi di 5 volte. La fiducia dei russi verso le banche è tale che si stima che i dollari che i risparmiatori russi tengono immobilizzati "sotto i materassi" superano la massa del circolante negli Stati Uniti.

La produzione industriale russa oggi è quasi 20 volte minore di quella americana: una bella miseria per il Capitale russo che (pur con le falsificazioni di cifre da parte dei burocrati del Cremlino) pretendeva, da Stalin in poi, di poter contendere il potere economico agli Stati Uniti.

A Mosca il 30% della popolazione vive in condizioni di povertà, ma la quota fra giovani tra i 18 e i 25 anni s'impenna al 50%. Il salario medio netto di un lavoratore subordinato è di 51 euro al mese. Nelle strade di Mosca d'inverno è tragedia quotidiana la morte per freddo di poveri senza casa.

Questo spiega perché, dopo i fatti dell'11 Settembre 2001, Vladimir Putin non solo ha mostrato la massima solidarietà alla borghesia americana, ma ha anche dovuto fare buon viso al caro amico Mr. Bush jr. mentre questo si accomodava nel cortile di casa dell'ex

impero moscovita, piazzando aerei da guerra, mezzi corazzati, rampe per missili, migliaia di soldati in ben attrezzate e guarnite basi. Nei paesi dell'Asia Centrale, dopo che in Ungheria, in Ucraina, in Romania e in Azerbaijan, gli USA sono riusciti a penetrare in modo decisivo e da lì hanno condotto la guerra in Afghanistan e rafforzato quel posizionamento militare in Asia che da tempo progettavano, ponendo pesanti ipoteche sui tentativi dello Stato russo di ricompattare, almeno in parte, il vecchio Impero.

Mosca sta pagando la sua debolezza economica rispetto alle altre potenze mondiali. Ancora alla fine di novembre, la Russia ha ufficialmente stipulato un'alleanza politico-economica con gli USA, ovviamente non fra pari. Il Cremlino, in particolare, ha dichiarato di essere pronto ad appoggiare la guerra contro l'Irak in cambio di una crescita delle esportazioni di greggio negli Stati Uniti dallo scarso 1% attuale al 10%, soprattutto attraverso il terminale di Murmansk, nel Mare di Barents sull'Artico e del rispetto, da parte statunitense, dei contratti in vigore tra Russia e Irak.

### Petrolio

Nel sottosuolo russo sono accertate riserve equivalenti al 25% del gas e al 5% del petrolio mondiale. Nel 2001 la produzione di petrolio della Russia seguiva quella dei primi due paesi produttori, cioè Arabia Saudita e Stati Uniti. Il 41% dell'export energetico russo va all'Unione Europea (soprattutto Germania, Francia e Italia). Il gas e il petrolio russi sono importantissimi per gli europei: il 25-30% del gas e l'11% del petrolio dell'Unione Europea sono di provenienza russa. Dall'inizio di quest'anno la Russia è divenuto il primo paese fornitore di energia dell'Ita-

lia. La Russia è tornata quindi ad essere quasi il gigante energetico di un tempo, in concorrenza con l'Arabia Saudita ed in futuro, forse, con lo stesso Irak. Già ora "Riad sta regolando la propria produzione sulla crescita di produzione russa, così da garantire che il regno rimanga il principale produttore mondiale" (*Aspenia*, n. 18/2002).

Qualcuno si è sbilanciato addirittura a dire che la Russia diverrà il primo produttore di gas e petrolio, ma l'Arabia possiede ben il 25% delle riserve mondiali di petrolio e l'intero Medio Oriente ne conserva il 65%. La Russia rimane però incontrastata nella estrazione di gas naturale e se è probabilmente verosimile che la Russia non potrà ancora per molto produrre petrolio a prezzi competitivi con quelli sauditi e in futuro iracheni, è pur vero che ciò che interessa principalmente agli U.S.A. è la diversificazione delle fonti di approvvigionamento e il tenere sotto ricatto energetico gli avversari economici.

Inoltre le alternative per il trasporto dell'energia Azerbaijan-Turchia e Turkmenistan-Pakistan sono una spada di Damocle che blocca la minima possibilità della Russia di muoversi autonomamente.

Per gli anni a venire si prospettano quindi tre megaproduttori di petrolio: Irak, Arabia Saudita e Russia. Non solo fra i tre il petrolio russo rimarrà il meno conveniente, ma saranno gli Stati Uniti, con il controllo che una guerra vittoriosa in Irak concederà loro sul petrolio mediorientale, a decidere da chi comprare e a che prezzo. Sarà questa per Washington un'arma potente per mettere in difficoltà gli altri blocchi imperialisti, l'Europa, il Giappone e soprattutto la Cina.

### Il regalo statunitense della guerra in Cecenia

La Guerra in Cecenia, "regalo", principalmente, americano per contrastare il trasporto del gas e del petrolio dal Mar Caspio sul territorio russo, ha fatto circa 100.000 morti nella prima, secondo le fonti ufficiali, e 40.000 nella seconda. Dopo elicotteri abbattuti, attentati a Mosca (ma molti sospettano che l'esplosione di due palazzi a Mosca il 13 settembre '99 sia opera dei servizi segreti russi), s'arriva all'incursione al teatro a fine ottobre e al recentissimo attentato al tritolo al palazzo governativo di Grozny.

La Russia si trova con le spalle al muro, non può evitare la sottomissione a Washington e non è in grado di patteggiare alcunché. Chi ci sia dietro ai ragazzi ceceni, immolati per motivi ben più grandi del loro comprendonio, non è facile dimostrarlo, ma pare che le ambasciate di Georgia, Turchia, Arabia Saudita e Azerbaijan fossero in contatto con i terroristi ceceni prima dell'assalto al teatro. Non è difficile capire quale nazione possa controllare da dietro le quinte tali ambasciate.

Un mese dopo l'assalto Russia e Stati Uniti hanno quindi stipulato un patto politico-economico che, se è presto per misurarne la solidità negli anni a venire, è un punto di capitale importanza raggiunto dalla politica estera statunitense. Vediamo cosa dovrebbero guadagnarsi reciprocamente.

Che cosa potrebbe guadagnare la Russia. 1) Investimenti americani copiosi sia nel settore industriale sia in quello estrattivo; 2) Soluzione a breve della guerra cecena, che tanto sta sfiancando la tenuta del malconco esercito russo; 3) Mantenimento dei contratti stipulati dalla Russia con Baghdad (mentre la Total Fina Elf francese, primo investitore in Irak, rischierà grosso); 4) Rimborso del forte debito che l'Irak ha con la Russia; 5) Preferenza da parte americana degli oleodotti e gasdotti

passanti per la Russia rispetto a quelli diretti verso la Turchia (l'oleodotto Baku-Ceyhan, progettato per lasciar fuori la Russia, risulterebbe tra l'altro più dispendioso del previsto e passante per zone troppo instabili come il Kurdistan e la collassante Georgia, pur mantenendo un ruolo non piccolo nelle future vie di trasporto dell'energia); 6) Preferenza da parte americana degli oleodotti e gasdotti passanti per la Russia rispetto alla pipeline che dal Turkmenistan, passando per l'Afghanistan, dovrebbe giungere al Pakistan; 7) Agevolazioni nel pagamento entro il prossimo anno di 17,5 miliardi di dollari di debito al FMI; 8) Spartizione del bottino caspico (gas e petrolio) con rispettivo isolamento delle mire energetiche dell'Irak; 9) Protezione di quei pochi mercati in cui le merci russe risultano competitive (Irak, Iran e qualche paese dell'ex Impero Sovietico); 10) Eventuale salita, col prezzo del greggio, della rendita petrolifera moscovita; 11) Riacquisto di un'influenza in Medio Oriente; 12) Controllo dei confini in A-

(Segue a pagina 3)

## Difendersi dalle crisi aziendali o da quella del Capitale?

Il 3 dicembre la Marconi Communication annuncia 1.100 licenziamenti tra i suoi 2.470 lavoratori in Italia. La riduzione del personale sarà così ripartita: 620 a Genova su 1.600, a Marcianise 450 su 750 e a Roma 80 su 170. Non rientrano negli esuberanti, per ora, i lavoratori della Tetra che fa capo alla OTE S.p.a. di Firenze con 620 unità (550 a Firenze e 70 a Genova) e i lavoratori della Mobile Acces, 280 unità (150 a Chieti e 130 a Genova). Il destino di queste due divisioni è ancora incerto per la mancata opzione di acquisto da parte di Finmeccanica. Questo nuovo piano di ristrutturazione arriva dopo quello annunciato a marzo 2002 quando già 800 lavoratori furono "allontanati"; allora 400 andarono in cassa integrazione con la "promessa" di reintegro ma, guarda il caso, fanno parte dei nuovi esuberanti (Termini Imerese?), l'altra metà fu "agevolata" all'esodo.

I sindacati tricolore, come fanno sempre per togliere ogni colpa al generale sistema capitalistico, imputano il declino dell'azienda al passaggio ai nuovi padroni inglesi, avvenuto qualche anno fa. Invece non sono certo determinanti eventuali le scelte sbagliate del management inglese ad aver creato la situazione attuale. È la globale crisi di sovrapproduzione la vera causa e il nocciolo della questione.

Il giorno 4 i lavoratori della Marconi che, va precisato, non sono *pre-post-industriali* tute blu, ma impiegati qualificati del terzo millennio e del tanto auspicato polo tecnologico regno dell'*hi-tech* - per noi comunque proletari - sono scesi in piazza bloccando, come ormai consuetudinaria forma di protesta di nessuna efficacia, l'entrata dell'autostrada di Genova ovest.

Lo stesso identico giorno a Roma scioperavano i lavoratori del pubblico impiego; a Torino, Termini Imerese, Arese e Cassino quelli Fiat; sono stati annunciati nuovi scioperi nel trasporto aereo ed in quello pubblico, etc. etc. Sarebbe forse più efficace una lotta unificata per la difesa degli interessi generali della classe? Certo che sì. Ma questo lo sanno perfettamente anche i sindacati filo padronali, che per questo tengono separate le lotte in modo da indebolirle.

Sta ai lavoratori più combattivi uscire da questi sindacati per ricucire le file di una nuova organizzazione che difenda gli interessi dell'intera classe, infischandosi degli interessi aziendali, che sono gli interessi del padrone.

## Il cadavere e il fantasma

È noto che non ci occupiamo, come argomento principale, dei riti della borghesia, adusi come siamo, per Metodo, ad andare alla sostanza dei problemi, che sono per noi quelli della sotto-struttura economica e sociale, oltre che naturalmente della politica generale, cioè alla salvaguardare degli interessi di classe. Ma questa volta siamo tirati per i capelli a commentare un evento che ci si è affannati (per due giorni!) a definire storico.

Il Pontefice romano ha varcato il Tevere, quanto mai largo, dicono, ed è salito a Montecitorio per far visita al Parlamento italiano riunito per l'occasione. Il cadavere del parlamento, come l'abbiamo storicamente definito, ancora cammina, non cassa di risonanza non del bene comune, di tutti, come si sbarrano a dire i devoti sostenitori della borghesia al potere. Questa, in questa fase storica sempre più incarna-gnita e incerta, si aspetta dal fantasma bianco un incoraggiamento, un appoggio che non può mancare, dal momento che Chiesa e Stato, piuttosto che "ciascuno nel proprio ordine sovrani e indipendenti", hanno bisogno del comune abbraccio per tenere a bada ogni eventuale ribellione e protesta degli inebetiti proletari falcidiati dalla crisi.

Dal Presidente democristiano Casini al laico Pera, che hanno ricevuto il Santo Padre, ci si è fatti in quattro per ridire giaculatorie note: il primo a rimarcare lo stretto rapporto che lega lo Stato italiano alla Santa Sede, ora e sempre; l'altro, raccogliendo a piene mani dal serbatoio teorico dell'amato Popper (il teorico del pluralismo e della società aperta) a precisare, senza mordere minimamente, le ragioni della scelta laica, che prevede il rifiuto del totalitarismo e della intolleranza.

Niente di nuovo, come scontato. Ma lo scopo era quello di "stringersi a coorte", al suono degli inni, nazionale e vaticano, davanti ai venti di guerra, di crisi profonda della produzione, di lacerazioni del tessuto sociale provato dalla "crescita demografica" e dai "costumi" sempre più "discinti"! La schizofrenia della società borghese che anaspa ha sempre più bisogno di appoggiarsi al sostegno dei nemici di ieri: ormai profitto e rendita, che per noi sono da sempre legati, vanno a braccetto, si tengono per mano.

Mentre l'imperialismo soffia sul fuoco, i confini nazionali appaiono sempre più inadeguati ad affrontare il mare aperto: eppure si fa leva in modo retorico e smaccato sui "valori della patria", pur sapendo che le differenze tra paese e paese non possono non venir cancellate dall'omologazione del mercato. E della guerra.

Smarriti e tremanti, i governanti della penisola chiedono lumi al fantasma bianco, che ai loro occhi ha avuto meriti quasi esclusivi nel far crollare il Muro di Berlino! Poverini... a che razza di analisi sono abituati!

Ed allora, nell'incontro storico, dai laici ai cattolici, si sono goduti rimproverati ed ammonimenti, scuotendo la testa in segno di approvazione, come se non sapessero che l'autorità religiosa non entra (ora!) nei dettagli, dove, risaputamente, si nasconde il diavolo. E così si sono lasciati indicare le vie della giustizia, della carità, della tolleranza, dell'amore per la pace!

Ed ora che hanno sentito il Verbo, che faranno? Ma è chiaro, quello che hanno sempre fatto. Che valore e che effetto avrà avuto l'appello del Papa alla maggiore coesione interna delle forze e dei partiti in nome dell'unione na-

zionale, nell'ambito dell'armonia tra le patrie d'Europa, che dovranno essere cementate dalla comune fede cristiana?

Assente ancora una volta, fuori, per fortuna, da quella mangiatoia, il proletariato: i suoi presunti rappresentanti fatta eccezione per qualche ex-staliniano alla Cossutta o laico a 90 carati come La Malfa, si sono spellati le mani ad applaudire il fantasma bianco, ed ora cercheranno di tirare la coperta dalla loro parte, scegliendo nel discorso onnicomprensivo quello che più fa loro comodo.

Quale, complessivamente, il senso dello scambio di cortesia tra Stato italiano e Santa Sede? Si dirà, un rapporto storico, che intende chiudere vecchie polemiche per affrontare insieme i tempi incerti cui si sta andando incontro. Ma allora è necessario mettere in guardia il proletariato ad abboccare ad ogni alleanza, peggio se santa, che si tende a stringere contro eventuali suoi tentativi di rinascita.

Se l'unità nazionale, che in Italia si dà per mai risolta, dovesse essere ancora il motivo conduttore di queste manovre, si cadrebbe in un grosso equivoco. I tempi delle patrie e delle unità nazionali da perseguire sono alle spalle della storia: il proletariato non ha nessuna coesione da raggiungere, se non quella di classe, purtroppo scompartinata, umiliata, senza attuale visibilità di nessun tipo.

Eppure certi miti italiani sono infranti. La Fiat spinge il proletariato, dalle Alpi al Lillibeo, a difendersi. Ma non si era detto che la classe non c'era più, soppiantata dai servizi, dalle nuove più remunerative occupazioni? Miti.

E il Potere se ne rende conto, mentre la Chiesa manda in avanscoperta preti e vescovi come nuovi alfiere della lotta per la giustizia, un gioco delle parti che non è decodificabile che come paura che le cose precipitino. Se ne

(Segue a pagina 3)

# ALGERIA, IERI E OGGI

## 8. BILANCI E PROSPETTIVE MARXISTE DELL'INSURREZIONE ALGERINA

### b) Il proletariato di fronte al movimento nazional-rivoluzionario

(continua da numero scorso)

#### L'economia urbana

Un bilancio completo della situazione algerina di allora fu presentato dal nostro partito alla riunione di Milano del giugno 1962 e pubblicato nella nostra stampa, da cui continuiamo a citare (cf. *Programme Communiste n.20-21/1962 e Il Programma Comunista n.15-16-17/1962*).

\*\*\*

La colonizzazione, se ha provocato nelle campagne algerine una crisi che l'aumento della popolazione ha aggravato, ha pure segnato di un'impronta socialmente disastrosa l'economia urbana.

Alla base vi si ritrova un artigianato che, in città come Algeri e Tlemcen, dà ancora — ma sempre peggio — da vivere a un terzo della popolazione araba e, nelle campagne, costituisce una attività complementare; ma la sua decadenza si avvicina alla rovina completa sia perché la sua tradizionale clientela autoctona e soprattutto contadina si impoverisce, sia perché esso subisce la concorrenza indiana o giapponese.

Fra questo settore arcaico e moribondo, ancora organizzato in corporazioni di tipo medievale, e totalmente arabo, e il settore capitalista moderno totalmente europeo, v'è un settore doppiamente intermedio — perché insieme arabo ed europeo, e perché caratterizzato dalla coesistenza tutt'altro che pacifica del laboratorio familiare e artigianale e della piccola, media e persino grande impresa a salariati. Si tratta del settore delle industrie leggere di trasformazione dei prodotti agricoli: industrie alimentari, del cuoio, della lana e perfino, dopo la seconda guerra mondiale, del cotone, oltre che dell'alfa per le cartiere, e del sughero; vi appartengono altresì le industrie vinicole, il cui sbocco è europeo e i grandi depositi frigoriferi delle città maggiori.

«Il terzo settore — capitalista e principalmente o addirittura esclusivamente europeo — è caratterizzato insieme dalla sua limitatezza quantitativa e dal suo squilibrio qualitativo, che il frutto della dipendenza dall'economia metropolitana, e che si riassume in questi termini: 1) insufficienza dell'infrastruttura economica (regime idrico, attrezzatura energetica, vie di comunicazione); 2) predominio delle industrie estrattive (tuttavia sottosviluppate) sulle industrie di trasformazione (quasi completa mancanza delle industrie di base come la metallurgia e la chimica, stretto legame dell'industria edile, relativamente sviluppata, col settore coloniale del paese).

«Ne risulta che, nel commercio estero, il valore della tonnellata importata supera di gran lunga quello della tonnellata esportata: nel 1955, una media di 76.000 franchi per la prima contro 21.000 della seconda, composta soprattutto di materie prime e prodotti semifiniti. Globalmente, lo stesso squilibrio: nel 1958 le importazioni raggiungevano i 508 miliardi di franchi contro i 202 delle esportazioni, dirette per il 90-80% verso la zona del franco a causa della dipendenza doganale dalla metropoli.

### I compiti della "Rivoluzione algerina"

«Nei sette anni della guerra di liberazione, la "rivoluzione algerina" ha detto e ripetuto: "Quando avremo l'indipendenza politica, avremo anche la libertà doganale, e potremo scambiare prodotti su un piede di parità con gli altri paesi". Ora la libertà politica e doganale è una cosa, l'uguaglianza un'altra. Sul piano borghese, anche gli scambi più "liberi" e di valore più "giusto" possono solo consacrare la supremazia di chi ha molto da offrire su chi ha poco: appunto perciò, nel mondo borghese, "libertà" e "uguaglianza" delle nazioni sono parole vuote, menzogne di classe per dissimulare la realtà del dominio di fatto delle nazioni sviluppate su quelle sottosviluppate, delle grandi sulle piccole.

«Beninteso, malgrado la sua fraseologia democratica, la "rivoluzione algerina" sapeva tutto questo: ha quindi detto e ripetuto che l'indipendenza politica non era, per essa, un fine in sé, e si è presentata come una rivoluzione non puramente politica ma economica e sociale; non rivoluzione di una classe ma di tutte le classi, e a tutte vantaggiosa perché, oltre a essere strumento della riforma agraria, l'indipendenza sarebbe stata

l'arma infine conquistata dell'industrializzazione. Vediamo dunque i compiti che le si affacciano. Che essa debba affrontarli non "liberamente", ma nel rapporto sfavorevole di forze ereditate insieme da una lunga schiavitù coloniale e dal predominio industriale assoluto delle forze del capitale su quello del proletariato; che essa li assolverà da queste condizioni e nel senso di uno sviluppo capitalista, non socialista, dell'Algeria, dall'altro; queste le nostre tesi su quella "rivoluzione algerina" di cui, come marxisti, non possiamo negare né la realtà né l'utilità, ma di cui abbiamo il dovere di indicare i limiti e denunciare le menzogne borghesi.

«Lo sviluppo dell'infrastruttura economica è condizione indispensabile dello sviluppo sia dell'agricoltura sia dell'industria algerina. Alla prima interessa soprattutto la sistemazione idraulica; alla seconda l'attrezzatura energetica e le vie di comunicazione. Ma tutto lo sviluppo capitalista (e la nostra tesi è che quello dell'Algeria lo sarà fatalmente, finché la rivoluzione proletaria non sarà in grado di affermarsi nel mondo) non favorisce in primo luogo l'espansione industriale lasciando invece camminare a passo di lumaca l'agricoltura? (Questo fatto — come notavamo allora in *Programme Communiste n.21/1962* — era confermato dalla comparazione con i paralleli risultati raggiunti dall'industria e dall'agricoltura sovietiche, quando Kruscev addossava a Stalin la colpa di aver puntato sull'elettrificazione delle città — e quindi sull'industrializzazione — e lasciato le campagne senza energia e senza luce!).

«In una zona in cui, come il Maghreb, "l'acqua si manifesta per eccesso o per difetto", la sistemazione idraulica significa tanto il drenaggio e l'irrigazione, quanto la lotta contro l'erosione del suolo. Ora, in Algeria, la colonizzazione ha drenato le pianure dell'Habra e della Macta, del Sig e della Mitidja, ma questi lavori hanno giovato solo ad essa — e così avverrà finché non avvenga un rivoluzionamento della proprietà terriera, mentre il potere vittorioso promette per l'avvenire un "istituto della riforma agraria", come se fossero gli "istituti" a fare le rivoluzioni! Nella pianura di Bona, frattanto, i lavori attendono ancora di essere completati.

«Quanto all'irrigazione, i lavori iniziati e compiuti sono modesti: si è fermi alle piccole dighe costruite sotto il Secondo Impero nell'Oranese e nella Mitidja e rapidamente interrate, alle nove dighe in tutto costruite a partire dal 1926 nelle regioni di Orano, Chelif e Costantina e alle otto nuove messe in cantiere dal 1944; per cui nel 1957 gli ettari irrigati erano ancora 100.000 su circa il doppio previsto. La "battaglia dell'irrigazione" è dunque ancora in gran parte da condurre, con la pregiudiziale che, in economia mercantile e in un paese arido, l'acqua resterà cara, mentre la costruzione di nuove grandi dighe (le piccole hanno l'inconveniente di spingere ad un'agricoltura intensiva che degrada il suolo, per evitare che siano fuori d'uso prima ancora di essere ammortizzate) porrà allo Stato indipendente lo stesso problema che allo Stato coloniale: quello di una troppo lunga immobilizzazione di capitale!

«Ma il problema più grave è costituito dalla lotta contro l'erosione. Il disastro (100 ettari di meno ogni giorno!) è qui il frutto non tanto di condizioni sfavorevoli, quanto della distruzione dell'agricoltura tradizionale, ben adattata a queste condizioni, ad opera dell'agricoltura capitalistica dei coloni. Per arrestarlo bisognerebbe restaurare nientemeno che un milione di ettari come base di partenza, poi di 100.000 ettari all'anno (ricordiamo che la terra arabile si aggira sugli 8,8 milioni di ha). Sotto il regime coloniale in dieci anni (1946-1955), non si è riusciti a trattarne più di 180.000, non perché l'ente preposto ai lavori fosse un organo dello Stato coloniale, ma perché queste opere d'interesse collettivo cozzano sempre contro le barriere giuridiche e più ancora contro i vincoli economici dell'economia privata. Se il rimboscimento è il mezzo principale di lotta contro l'erosione del suolo, come restituire alla foresta un terreno che l'asprezza capitalistica ha messo a coltura, senza cacciarne il capitalista? E, se questo terreno è occupato da coloro che la colonizzazione ha espulso dalle loro terre ancestrali, come intervenire senza privarli di una base di esistenza già magra e precaria?

«Quanto all'attrezzatura energetica, la "rivoluzione algerina" ha tutte le ragioni di rinfacciare alla colonizzazione lo scarso interesse che, fino a data recentissima, le ha rivolto. Ogni economia nazionale sogna un'energia a buon mercato e si sforza di ribassarne i prezzi, sebbene (e come potrebbe essere diverso in un'Algeria indipenden-

te?) una moltitudine di interessi operi in senso contrario e li mantenga a un livello artificialmente elevato. Sennonché, l'economia algerina non era un'economia nazionale, ma coloniale, e nel 1960 il suo consumo di energia elettrica era appena di 108 kwh a testa contro 800 in Francia, sebbene l'elettricità fosse di gran lunga la principale fonte di energia impiegata: infatti, la produzione di carbone non raggiungeva nel 1956 le 340.000 tonnellate (due anni più tardi si riduceva a meno della metà) e il petrolio, finora, è totalmente esportato. Ora, in Algeria l'elettricità costa un terzo più che nella metropoli a causa sia della scarsa produzione, sia del fatto di provenire per 3/5 da centrali termiche alimentate per lo più con carbone importato. Ciò spiega la lunga lotta dei nazionalisti algerini nella questione del Sahara, che sembrava promettere loro l'energia a buon mercato indispensabile all'industrializzazione non solo sotto forma di petrolio (28 milioni di tonnellate previste nel 1963), ma anche di gas naturale (2-3 miliardi di metri cubi all'anno in media). Ma come si è conclusa questa lotta? L'FLN ha ottenuto la sovranità politica dell'Algeria sul Sahara, e Ben Khedda ha creduto di poterne concludere che "gli accordi di Evian erano conformi agli obiettivi della Rivoluzione" perché riconoscevano l'integrità territoriale dell'Algeria e segnavano la rinuncia dell'imperialismo francese "ad amputare del Sahara il nostro paese". Ma la sovranità politica — o "proprietà" — sul deserto è una cosa, e la "sovranità" economica sul petrolio e il gas una cosa del tutto diversa, perché essi appartengono ai proprietari del petrolio, cioè alle compagnie che finora lo estraevano e di cui l'Algeria indipendente non si è mai sognata di fare a meno. "Il diritto del produttore a disporre liberamente della sua produzione — dicono gli accordi — si esercita con riserva dei bisogni del consumo interno algerino e del raffinamento sul posto"; ma dichiarazioni di questo genere non hanno mai impedito i conflitti. La previsione è che la raffineria di Algeri tratti 2 milioni di tonnellate di greggio — una quantità molto modesta sui 28 milioni di greggio previsti e sugli stessi 15,6 milioni del 1961; ma, se le pretese degli algerini aumenteranno, che cosa dirà la Francia, che cosa dirà la Comunità nei cui calcoli il Sahara dovrebbe fornire il 55,5% della "sua" produzione e le riserve in esso contenute dovrebbero rappresentare il 70% delle "sue" riserve?

In caso di conflitto, per quanto "proprietary" del deserto, l'Algeria si troverà in condizioni tanto più sfavorevoli in quanto ha la disgrazia di essere "co-fondatrice con la Francia di un organo tecnico al quale è affidata la valorizzazione del sottosuolo sahariano", e che ha il diritto supplementare di "stabilire il tracciato delle nuove canalizzazioni di idrocarburi fino alla costa" e di esprimere "il suo parere sulle leggi e regolamenti relativi al regime minerario o petrolifero prescelto dall'Algeria", il che rappresenta un controllo da parte della Francia sulla politica petrolifera dell'Algeria tanto più importante, in quanto tutti i diritti precedentemente accordati dalla metropoli a società sfruttatrici sono stati riconosciuti dall'FLN. Per colmo di ironia, la partecipazione dell'Algeria a questo organismo tecnico paritetico di valorizzazione le costerà una somma "non inferiore al 12% del prodotto del gettito fiscale sul petrolio", come recitano gli accordi di Evian.

E veniamo allo sviluppo delle vie di comunicazione, senza le quali niente circolazione e quindi niente mercato interno, cioè niente economia nazionale in senso proprio. La rete stradale algerina è densa intorno ai porti, alle città e alle grandi regioni agricole, ma insufficiente nelle montagne e nelle steppe, mentre quella ferroviaria si riduce a una grande linea di collegamento fra i tre paesi del Maghreb, completata da tronchi minerari per il ferro (Tebessa-Bona) e i giacimenti petroliferi (Philippeville-Costantina-Biskra-Togourt), e dalla Nemours-Zoudj, che serve Colomb-Béchar passando per il Marocco. Questa rete strettamente legata all'economia coloniale dev'essere estesa. Per l'apertura di nuove linee ferroviarie occorrono grandi capitali, ma per la costruzione di strade quello che in Africa si chiama l'"investimento umano" (e in Cina "la leva in massa"), inquadrato o no nell'"esercizio popolare", può benissimo continuare l'opera dei legionari. Sarà la perpetuazione delle condizioni coloniali di lavoro, ma provocherà dei bollettini di vittoria sulla "via araba al socialismo". Comunque, i recenti dibattiti sulle future funzioni dell'ALN lasciano presagire una tale "soluzione", che ricorda come una goccia d'acqua i metodi "fascisti" e "staliniani" di sviluppo dell'infrastruttura economica.

Quali che siano le forme e la rapidità di quest'ultimo, esso condiziona in ogni caso la grande rivoluzione economica promessa dall'FLN agli insorti, e da esso definita come

«la trasformazione dell'economia coloniale in economia nazionale indipendente». A parte la demagogia di quest'ultimo qualificativo in un'epoca in cui la circolazione dei capitali e delle merci è mondiale, la rivendicazione ha un senso ben preciso che l'*Ouvrier algérien* definiva così: "Include il massimo di lavoro algerino nei prodotti trattati sul posto", rivendicazione che prende tutto il suo significato se si precisa che, delle 560.000 tonnellate di fosfati estratti in Algeria, solo un po' più di 100.000 erano trattate nel paese nel 1958; che i minerali di piombo e di zinco erano interamente esportati in Francia e Belgio, allo stesso modo dell'antimonio, del rame, del mercurio (del resto prodotto in scarse quantità), e della pirite di ferro (in forte regressione); e che non solo la trasformazione dei minerali di ferro era insignificante, ma — poiché alla metropoli il ferro non interessava — la stessa produzione di minerale era caduta da oltre 3 milioni tonnellate nel 1938 a un po' più di 2,3 milioni nel 1958, anno in cui la produzione di ghisa non superava le 7.200 tonnellate e quella di acciaio le 24,1 mila (2,4 kg per testa di abitanti!). Compresse le importazioni, l'Algeria non utilizzava che 18 kg di acciaio pro capite, contro i 200 in Francia. A sua volta, la chimica non era rappresentata che da alcune filiali di grandi complessi metropolitani fabbricanti solfato di rame, acido solforico e fertilizzanti: a parte ciò, una sola vetreria per tutto il paese e un piccolo numero di fabbriche minori di esplosivi! Le industrie edili, ramo speculativo per eccellenza, erano invece abbastanza sviluppate, ma interessavano solo relativamente il settore tradizionale condannato a forme di abitazione miserabili e dipendeva dalle importazioni per un terzo del cemento necessario.

Tale lo squilibrio dell'economia urbana algerina, in cui le attività portuali hanno un'importanza sproporzionata rispetto alle attività industriali. Basti dire che, nel 1958, le imprese con oltre 500 operai erano appena 47; che il numero degli operai urbani — secondo una statistica del 1954 — non superava i 250.100 di cui 59.000 europei e meno di 191.000 algerini, per il 73% manovali; e che, aggiungendo a questa cifra gli addetti al commercio e gli impiegati di industria si arriva a un totale di 330.000 salariati, cioè neppure un terzo della popolazione algerina, che soffre della disoccupazione, della sotto-occupazione o della "cattiva occupazione" nelle campagne e nelle città, e meno ancora se si considera che, dato il considerevole incremento demografico, la popolazione maschile in età di lavoro è cresciuta dal 1954 di 400.000 unità circa, e la popolazione non occupata, o occupata male, deve quindi aggirarsi sul milione e mezzo senza contare coloro che gli avvenimenti ultimi e la fuga degli europei hanno momentaneamente messo sul lastrico.

Per assorbire la sovrappopolazione relativa, che è stata calcolata nella metà degli uomini in grado di lavorare, occorrerebbe che l'occupazione in agricoltura e nell'industria aumentasse di più che quattro volte, e a questo scopo gli investimenti dovrebbero aumentare almeno di dieci. Ma in quanti anni sarà possibile — anche nelle condizioni politiche di indipendenza — ottenere un simile risultato? E, nel frattempo, quante nuove centinaia di migliaia di uomini si saranno ammonticchiate sul mercato del lavoro? La risposta a questa domanda dipende dalla situazione economica mondiale e, in ultima analisi, dagli interessi del grande capitale finanziario internazionale di cui neppure l'insieme del Maghreb, con i suoi 25 milioni di uomini, non saprebbe rendersi indipendente per industrializzarsi dietro una cortina di ferro, e di cui a maggior ragione non si renderà indipendente la sola Algeria. A titolo puramente indicativo, osserviamo che nell'URSS (considerata convenzionalmente la campionessa mondiale dei ritmi di sviluppo rapidi), l'aumento più spettacolare degli investimenti che si sia registrato (i-nutile dirlo, nel periodo iniziale della "costruzione economica" del capitalismo marca Stalin 1928-32) ha raggiunto non il 900 per cento ma appena il 315 per cento, e per vedere moltiplicati per nove gli investimenti del 1928 si è dovuto attendere il 1946, cioè 18 anni. La "via araba" al capitalismo crede dunque di poter battere da lontano la "via sovietica"? In realtà, solo un aiuto proletario indipendente dalle leggi mercantili potrebbe risparmiare alla classe operaia algerina tutta una fase storica di sofferenze per la costruzione di una industria moderna, e purtroppo le condizioni di un simile aiuto oggi non esistono — dato che la Russia ha da tempo cessato di essere socialista per non aver ricevuto questo stesso aiuto dal proletariato europeo. Così stando le cose, l'FLN borghese non venga a raccontare ai contadini e operai algerini che l'indipendenza politica instaurerà per loro "il paradiso in terra"; soprattutto non venga a raccontare (per bocca del peggior demagogo del partito, Ben Bella) che si tratta di instaurare non si sa quale socialismo originale, di seguire non si sa quale "via araba" di emancipazione degli oppressi e degli sfruttati!

## Gli accordi di Evian ovvero la collaborazione dell'FLN con la borghesia francese

Con gli accordi di Evian, la borghesia francese se la cavò molto a buon mercato, perché il velo dell'indipendenza nazionale nascondeva in realtà una pesante dipendenza economica che avrebbe fatto dell'Algeria un serbatoio di materie prime e un mercato di smercio della Francia. Come era fin troppo facile prevedere, questa tara genetica avrebbe inevitabilmente pesato sullo sviluppo della giovane nazione.

Lo scoppio dell'insurrezione algerina nel 1954 costrinse il governo francese ad esaminare la situazione sociale prodotta dalla colonizzazione; e nel 1958 il governo generale di Algeri elaborò delle *Prospettive economiche di sviluppo decennale dell'economia algerina*, che fornirono la base del famoso Piano di Costantina (ottobre 1958).

Questo piano, consentendo notevoli vantaggi agli investimenti in Algeria, suscitò l'interesse di numerose società francesi e straniere, gruppi industriali e banche; ma le società per l'espansione dell'Algeria allora costituite non superarono mai lo stadio notarile attendendo prudentemente di sapere da che parte avrebbe soffiato il vento. Erano gli anni in cui l'FLN passava non solo per nazionalista ma per "rivoluzionario". Solo dopo Evian — ed in particolare per aver frenato il legittimo moto di rivolta delle masse popolari contro l'OAS (che attraverso attentati e omicidi preparava al capitalismo dei coloni un ruolo di primo piano nella nuova Algeria, ruolo peraltro mai messo in dubbio dalla "rivoluzione algerina", che testimoniano tutti i testi successivi al 1954!) — solo dopo questo scandaloso compromesso col nemico l'FLN fu proclamato universalmente partito di saggezza e di giustizia.

Sebbene l'FLN abbia allora sventato la manovra dell'imperialismo francese continuando a rivendicare l'indipendenza politica totale, non è senza interesse valutare la portata economica e sociale del Piano di Costantina. In realtà, a meno del trionfo di quella che l'ipocrita borghesia mondiale denunzia come la "anarchia algerina" (cioè lo scoppio di una confusa lotta di classe che il "frontismo" politico ufficiale stenterebbe a soffocare senza colpi di forza che sarebbero la miglior smentita dell'esistenza di un preteso "interesse nazionale unico"), è sempre il Piano di Costantina quello che, secondo gli stessi accordi di Evian, costituisce il programma di partenza delle inevitabili trasformazioni economiche.

Posto di fronte a necessità sociali implacabili, il piano riconosceva da una parte l'urgenza di una riforma agraria, e dall'altra, quella di una certa industrializzazione. In 5 anni, essa doveva fornire 400.000 posti regolari di lavoro e distribuire 250.000 ettari di terre nuove. Promesse già modeste, ma superiori alle realizzazioni! Infatti, solo 82.000 ettari furono acquistati (contro forti indennità alle compagnie proprietarie) dalla "Caisse d'Accession à la Propriété et à l'Exploitations rurales"; il che, volendo atenersi alla superficie minima di 25 ettari per azienda, non permetteva ancora di sistemare neppure 3.300 famiglie, mentre i candidati alla riforma agraria sono almeno un milione! Nell'industria, il completamento della raffineria petrolifera di Algeri e dei complessi petrolchimici d'Arzew e siderurgico di Bona forniranno appena 10.000 posti di lavoro, mentre 24.000 ne offrirebbe l'entrata in azione delle 30 società che già riceverebbero il nulla osta della direzione del Piano. Si è dunque lontani non solo dalle promesse, ma dai bisogni.

All'epoca — come scriveva l'*Ouvrier Algérien* del 1/11/1958 — l'FLN opponeva a questo piano "la rivoluzione algerina fatta dal popolo delle campagne e della città", che costruirebbe "domani un'Algeria per il popolo, in cui l'assorbimento della disoccupazione prevarrà sulla regola del profitto massimo, in cui il lavoratore non dovrà tremare ogni giorno per la vita dei suoi figli e di fronte ad un avvenire incerto". E rigettava il Piano in questi termini: "Bisogna precisare che [questa "rivoluzione"] è diametralmente opposta al Piano di Costantina? Certo, non ci si rifiuta a priori alla collaborazione di chichessia, ma si ritiene che, se il popolo algerino ha preso le armi, l'abbia fatto perché lo si ascolti, gli si riconosca il diritto all'esistenza. E, nel campo economico come in tutto il resto, egli vuol essere trattato come popolo maggiorenne. Qualcuno penserà che noi siamo poco realisti e abbiamo torto di rifiutare il "ponte d'oro" offertoci da De Gaulle. Ma noi abbiamo le nostre idee su questo "ponte d'oro" e, ben sapendo dove ritornerà l'oro sedicentemente speso in Algeria, siamo apparentemente modesti ma, in fondo, molto più ambiziosi".

Nessun rivoluzionario rimprovererà certo all'FLN di non aver voluto barattare l'indipendenza politica contro il piatto di lenticchie del Piano di Costantina. Ma cosa significa il brano che segue? "La collaborazione offerta da De Gaulle profitterà

# CRIMINI DI GUERRA

Era il maggio del 1994. Ben lo potremmo definire "maggio radioso" poiché un'altra determinante tessera veniva alla luce per essere incastonata nel grande mosaico della storia dell'*antifascismo militante*.

Dopo più di mezzo secolo, dal giorno in cui era stato fatto scomparire, il procuratore militare di Roma riusciva a mettere le mani su di un vasto archivio: esso conteneva «montagne di fascicoli polverosi ognuno con l'intestazione della strage cui si riferisce: Stazzema, Marzabotto, Fivizzano, Barletta, Matera, Conca della Campania, Roma, Carpi, Bolzano, Turchino, Milano... per un totale di 695 località. Contiene anche i fascicoli sugli eccidi dei nostri militari che non si arresero immediatamente ai tedeschi (...) In buona parte di quei fascicoli erano indicati anche i nomi degli assassini comprensivi del grado e del reparto di appartenenza» (*L'Unità*, 25 novembre).

Se non fosse stato per le alacri ricerche del procuratore militare di Roma chissà per quanti anni ancora questi documenti sarebbero rimasti celati e, forse, mai sarebbero tornati alla luce. Chi li aveva nascosti aveva agito con fredde premeditazione mettendo in pratica un piano geniale ed allo stesso tempo diabolico: gli scottanti dossier erano stati stipati nientemeno che all'interno di un... pensate un po'... armadio. L'armadio era stato chiuso a chiave, e della chiave nessuno ancora è riuscito a trovar traccia. Onde evitare che qualcuno, anche accidentalmente o per mera curiosità, potesse entrare in possesso del materiale contenuto, l'armadio era stato fatto ruotare su se stesso in modo che presentasse le ante a ridosso del muro. Per di più, davanti all'armadio era stato sistemato un cancelletto di ferro. Il quotidiano diessino tiene a precisare che era stato anch'esso meticolosamente chiuso a chiave e dal contesto dell'articolo si evince che anche di questa chiave non se ne sappia più niente. La diabolica mente non aveva tralasciato, infine, di collocare l'armadio in un luogo insospettabile: a Palazzo Cesi, sede della Procura Generale Militare.

Ora, il motivo per cui *L'Unità* riassume la vicenda dell'archivio contenente

le prove delle stragi naziste deriva dal fatto che, dopo otto anni dal ritrovamento, la Camera dei deputati aveva approvato una proposta di legge per la creazione di una commissione bicamerale d'inchiesta sui citati eccidi e, passata al Senato, essa è stata bloccata dagli emendamenti proposti da Cirami, sostenuto dalla maggioranza di centro destra. Cosicché la proposta di legge «dovrà tornare alla Camera, poi di nuovo al Senato in un andirivieri continuo e lento (...) in modo che tutto finisca in paradiso. O, all'inferno. Fate voi».

Di fronte a questo atto di evidente insabbiamento della verità, il quotidiano diessino non usa certo mezzi termini: «Non si conoscono ancora con certezza i nomi ed i volti dei mandanti. Ma si sa chi è il killer, è colui che per la seconda volta ha assassinato le decine di migliaia di vittime massacrare dai nazifascisti durante l'occupazione tedesca tra il 1943 e il 1945. Si chiama Melchiorre Cirami». Poi, facendo brevemente la storia di questo materiale documentario, *L'Unità* scrive: «Il governo del Cln, quello presieduto da Ferruccio Parri, mette mano ai rapporti delle autorità alleate e degli allora ancora reali carabinieri per dare inizio alle istruttorie... Poi, cambiano i governi, si arriva alle compagini di centro destra (...) Cala il silenzio».

L'articolo esprime tutta la sua indignazione, la sua collera, il suo sdegno per questa macchinazione che, dalla fine della seconda guerra mondiale ad ora, ha fatto di tutto per nascondere ai cittadini la verità, ha coperto i criminali ed ha impedito alla giustizia democratica di sanzionare i loro delitti. Chi sono i colpevoli di ciò? Non ci sono dubbi: da sempre, i governi ed i rappresentanti dei partiti del centro-destra.

*L'Unità* si dimentica però di dire che anche dopo la caduta del governo Parri, alla quale contribuì pure il PCI, questo restò al governo ancora per un anno e mezzo e per tutto questo tempo furono i "comunisti" Togliatti e Gullo a ricoprire il dicastero della Giustizia. Questi, anziché a perseguire i criminali nazi-fascisti, si adoprano ad amnistiarli, mentre invitavano prefetti e giudici a reprimere e colpire con pene e-

semplari gli operai in sciopero. *L'Unità* si dimentica pure di dire che dal 1994, data della scoperta del famoso archivio, all'installazione dell'attuale governo "di destra", quando la loro coalizione rappresentava la maggioranza, quando erano alla guida del governo, di tempo ce ne sarebbe stato più che a sufficienza per presentare proposte di legge ed approvarle; per nominare la famosa commissione d'inchiesta; per dare la caccia ai "criminali di guerra" non ancora morti di vecchiaia.

È evidente che l'indignazione del giornale diessino, oltre che offesa all'intelligenza del lettore, è puramente strumentale, *partigiana*, finalizzata ad espediente di basso politicantismo. Del resto, contro l'orsignori, questi stessi argomenti potrebbero essere benissimo usati anche dalla "destra" al potere. Ed infatti la nostra critica parte dalla dimostrazione della *correttezza* di entrambe le bande nelle peggiori espressioni della violenza reazionaria capitalistica.

Ma, anche se i nipotini pentiti dello stalinismo avessero tutte le carte in regola, i comunisti si rifiuterebbero ugualmente di farsi coinvolgere in queste campagne di un moralismo peloso, che pretendono di distinguere le guerre in *legali* ed *illegali*, ben sapendo che i *crimini* sono parte integrante della guerra imperialista, che sempre e comunque viene condotta contro il proletariato di tutti i paesi.

C'è una sola maniera per porre fine definitivamente allo sterminio di massa del proletariato internazionale sistematicamente perpetrato dai *criminali di guerra e di pace* del capitalismo, ed è quello di abbattere finalmente, con la guerra e la dittatura di classe, gli Stati capitalistici e le loro menzogne di Libertà e di Pace. Questo nelle colonne de *L'Unità* non lo leggeremo mai.

## Il Fantasma

(Segue da pagina 1)

È parlato a Montecitorio, certo, il Papa ha accennato diplomaticamente a tutto, secondo canovaccio ormai noto: niente violenze, niente reazioni al soprano, tutto deve svolgersi entro i confini costituzionali. L'assetto del potere borghese, senza più la spina nel fianco del cattolicesimo *violato*, dovrebbe rafforzarsi a spese del proletariato solo e senza referenze politiche.

Ciò non ha impedito a Wojtyła di cadere nel *lapsus*, citando Pio IX al posto di Pio XI... vendicando così Papa Mastai che come lui ebbe modo, nel 1848, di "benedire l'Italia"... Chi ha orecchie per intendere, intenda.

## Ancora lapsus...

L'11 dicembre, nel corso dell'udienza generale, il papa ha svolto la sua catechesi parlando spunto dal "Lamento del popolo in tempo di fame e di guerra" di Geremia, ed ha sottolineato che la descrizione fatta dal profeta del Vecchio Testamento è purtroppo tragicamente attuale in tante parti del nostro pianeta. Dall'indifferenza per tutto ciò, e dunque dall'allontanamento dall'amore di Dio, secondo Giovanni Paolo II, nasce la condizione di solitudine dell'uomo che percepisce l'abbandono al proprio destino, nel «silenzio di Dio che non si rivela più e sembra essersi rinchiuso nel suo cielo, quasi disgustato dell'agire dell'umanità».

Le parole del vecchio Wojtyła, a parte qualche titolo sui quotidiani del

giorno dopo, hanno avuto l'effetto di sempre: non hanno smosso di un millimetro né il popolo dei credenti, né, tantomeno, i potenti della terra ai quali, forse, erano indirizzate. Hanno invece creato scalpore e preoccupazione all'interno della Chiesa cattolica, che non può ammettere affermazioni di questo tipo, sia dal punto di vista dottrinale sia da quello, soprattutto, pratico.

La dottrina cattolica, nella sua formula popolare, insegna infatti che Dio «ha cura e provvidenza delle cose create e le conserva e dirige tutte al proprio fine con sapienza, bontà e giustizia infinita». Se è proprio il papa a dire che Dio si ritira, che getta la spugna, non soltanto dichiara di non professare più le prime due delle tre virtù cardinali, Fede e Speranza; non soltanto rischia la disperazione della Salvezza, che è il primo dei sei peccati contro lo Spirito Santo, ma addirittura potrebbe minare le basi stesse dell'organizzazione temporale della Chiesa.

Quindi i preti si sono subito premurati di dire che il Papa ha ammonito, ma non ha affermato, che è stato male interpretato, o addirittura che si è speculato, stravolgendone il significato, sulle sue parole e via di questo passo per chiudere ogni discussione con la tesi che il papa, per la sua stessa natura di Vicario di Cristo, non può disperare della Provvidenza Divina.

Il fatto però è che anche Cristo coronò la sua esperienza terrena con un gesto di disperazione nei confronti dell'Eterno Padre. Nell'attimo prima di morire Gesù gridò: «Eloi, Eloi, lema sabactani?» che significa «Dio, Dio, perché mi hai abbandonato?» (Marco, XV-34). La disperazione di Cristo in croce, e forse anche quella del vecchio papa in Vaticano (non migliore calvario!), è la medesima disperazione che attanaglia l'intera umanità, oppressa, schiava, affamata, perseguitata, assassinata; in una parola immolata sull'altare dell'attuale Unico Vero Dio: il Capitale.

La Chiesa non tema, non saranno le parole di un papa a metterla in crisi, anche se annunciassero solennemente urbi et orbi l'inesistenza di Dio. La religione non è nata dall'inganno dei preti e dalla credulità dei popoli: troppo facile sarebbe sfatarla. Sono la disperazione e le miserie umane che hanno generato e che tengono in vita Dio e la religione e le masse sfruttate e diseredate non possono fare a meno di quest'oppio per sopportarle. Le religioni non ci saranno più solo quando non avranno più ragione di esistere, ossia quando l'umanità demerificata tornerà padrona di sé, libera dal terrore e dal bisogno.

## RECAPITI DI NOSTRE REDAZIONI

Per la corrispondenza scrivere a:  
Edizioni "Il Partito Comunista"  
Casella Postale 1157 - 50100 Firenze.

BOLZANO - Casella postale 15.

CASERTA - Casella Postale 171.

FIRENZE - Borgo Allegri 21r,  
il giovedì dalle ore 21,30.

GENOVA - Salita degli Angeli 9r,  
il martedì dalle ore 21.

PARMA - Casella Postale 249.

TORINO - Via Domodossola 58,  
il mercoledì dalle ore 21,15.

FRANCIA - Utilizzare il recapito di Firenze.

GRAN BRETAGNA - I.C.P. Editions -  
p.b. 52 - L69 7AL Liverpool.

SPAGNA - Ediciones I.C. - Apartado  
de Correos 23.030 - 28080 Madrid.

solo ai capitalisti che investiranno in Algeria. Noi edicheremo un "capitalismo popolare" (in qualche modo) che gioverà a tutti. Tale è la nostra ambizione, più alta di tutte le realizzazioni brillanti che ci vengono promesse". Ora, è appunto questa demagogia sociale (di cui il sindacato operaio di tendenza FLN doveva necessariamente farsi eco) che il marxismo denuncia. I fatti sono più forti di qualunque demagogia per quanto seducente: e, con gli accordi di Evian (di cui lo stesso Ben Bella ha dichiarato che restavano la carta dei rapporti tra Francia e Algeria), i fatti sono lì!

Vediamo un po' la critica che l'FLN faceva dell'economia coloniale sommariamente descritta più sopra, i mezzi che preconizzava per uscirne, e il compromesso infine concluso. L'*El Moudjahid* del 16/7/1960 dichiarava: «Si capisce l'interesse dei colonialisti francesi di Algeria e la loro fiera opposizione all'indipendenza: essi riescono a far sopportare al bilancio francese i rischi che essi si accollerebbero se investissero in Algeria; preferiscono rimpatriare i loro profitti piuttosto che far correre nuovi rischi ai loro capitali investendo in campi "avventurosi" (industria). Lo dimostra ampiamente la debole percentuale di capitali privati (69 % di fondi pubblici o affini contro 31 % di capitali privati), specie se si confronta la limitatezza dei fondi investiti in società nuove al volume di fondi investiti in società esistenti e a rendimento più rapido. Capitale nelle società create: 1959: 73,4 milioni di nuovi franchi; aumento di capitale di società già esistenti: 1959: 567 milioni NF. Queste società antiche garantiscono sicuri dividendi e profitti e non chiedono immobilizzazioni lunghe di capitali, salvo il caso degli investimenti petroliferi, che però sono sempre redditizi. Perché i capitalisti di Algeria rifiutano di investire i loro capitali sul posto e preferiscono collocarli all'estero? Questo fenomeno è legato alla struttura economica dei paesi sottosviluppati; costruirvi uno stabilimento di prodotti finiti, per esempio, costa di più e rende meno che in un paese industrializzato. È il basso tenore di vita [che rende difficile la creazione di un mercato interno]; è l'assenza di un'infrastruttura sviluppata (rete stradale, energia poco costosa) e di una manodopera specializzata, che rende poco produttivi gli investimenti nel settore industriale. Non stupisce quindi che i capitali fuggano là dove rendono di più, dopo di essersi formati nei settori del commercio e dei beni fondiari».

Ora, come l'Algeria indipendente potrebbe sfuggire a questo circolo vizioso del "sottosviluppo", poiché, beninteso, non può né modificare le leggi del capitalismo, né saltare al di sopra del capitalismo direttamente nel socialismo, né infine costruire un capitalismo nazionale con le sole forze proprie, come fece la Russia stalinista dietro il suo sipario di ferro, ma con ben altre risorse umane e naturali che l'intero Maghreb? La risposta data da *El Moudjahid* nell'articolo citato era: «In queste condizioni, un aumento del livello di vita degli algerini migliorerà la domanda interna al punto da captare i capitali e invogliare le imprese ad investire sul posto». Ma lo stesso articolo diceva più sopra che la domanda interna solvibile non è in grado da sola di "captare i capitali"; occorre altresì che gli investimenti siano "produttivi", ed una delle condizioni di investimenti produttivi, nei paesi dove tutti gli altri elementi del capitale sono cari, è il basso prezzo della manodopera: «In Algeria, come in tutti i paesi sottosviluppati in cui domina la popolazione rurale [dal 70 all'80 % in Algeria secondo le statistiche], è nell'aumento del reddito contadino che si trova una via di soluzione non solo al problema dei trasferimenti di capitale ma a quello molto più vasto dello sviluppo del paese».

Conclusione: «Una riforma agraria seria e di ispirazione rivoluzionaria è la base dell'industrializzazione dell'Algeria». Ma come definire una "riforma agraria di ispirazione rivoluzionaria"? *L'Ouvrier algérien* esclamava: «Non si tratterà, per l'Algeria indipendente, di creare realizzazioni spettacolari, fattorie modello o aziende-pilota. Noi organizzeremo la leva di massa dei contadini algerini nella battaglia delle migliori rurali in modo che il governo algerino possa realizzare due volte più in fretta e dieci volte meno caro [che lo Stato colonialista]». Ma, a questo fine, sarebbe anche necessario che il governo fosse almeno *padrone del suolo*, mentre non lo è, e che avesse la capacità di "mobilitare" realmente i contadini, poiché dalla Russia alla Cina, l'esperienza prova che è appunto questa la cosa più difficile da ottenere (Krusciov potrebbe forse insegnare qualcosa all'Ufficio politico algerino), tanto più quando il principio è di "realizzare dieci volte più a buon mercato"! Infatti, sulla pelle di chi si realizzerà "l'economia", se non su quella della classe contadina chiamata a "levarsi in in massa"?

(Continua al prossimo numero)

È disponibile il numero 53, dicembre 2002, della nostra rivista

# COMUNISMO

— Presentazione

— LO SCOMPENSO DEGLI EQUILIBRI IMPERIALI FRA CRISI ECONOMICA E RUMORI DI GUERRA : Una non nuova dottrina imperiale: la "guerra preventiva" - Una guerra per l'Asia Centrale - Una guerra per il petrolio - L'Iraq - Dalla crisi economica al rompersi degli equilibri mondiali - Guerra ed economia - Effimeri schieramenti

— IL BARBARO TALEBANO E LA "MORTE DI DIO"

— NAZIONI, STATI E CLASSI : Bourgeois e Citoyen "globali"

— VERIFICA EMPIRICA DELLA CADUTA DEL SAGGIO DEL PROFITTO E LE "ESTERNALITÀ POSITIVE"

— DIS-URBANESIMO : Nascita della città moderna - Come alloggiare gli operai industriali - L'edilizia popolare - Il contrasto città e campagna e la sua soluzione - Smembrare le città

— LE PIÙ RECENTI STRATEGIE DI CONSERVAZIONE DEL CAPITALE E LORO CAPOVOLGIMENTO NEL COMUNISMO : La previsione di Marx - Perché il gigantismo industriale - L'effetto della congestione - Decentralizzare ! - Divide et impera - La fabbrica modulare e il terzo settore - Struttura industriale comunista

## La Russia

(Segue da pagina 1)

sia Centrale e Caucaso, che la Russia da sola non è più da tempo in grado di controllare; 13) Qualche contrattino favorevole sul mercato americano.

Che cosa potrebbero guadagnare gli Stati Uniti. 1) Controllo dei rifornimenti energetici dell'Unione Europea, fortemente dipendente dalla Russia; 2) Isolamento energetico di Cina e Iran; 3) Diversificazione energetica dei rifornimenti americani e conseguente ridimensionamento del potere dell'Opec; 4) Importazioni di enormi quote di petrolio da un paese che, nonostante tutto, è più stabile e sicuro di quelli mediorientali e con minori spese di trasporto (porto di Murmansk e progetto di un oleodotto sotto lo Stretto di Bering che colleghi la Russia all'Alaska); 5) Posizionamento militare in Asia Centrale e Caucaso; 6) Controllo geopolitico dell'Eurasia attraverso una nazione immensa come la Federazione Russa che permette di controllare dal Giappone alla Germania, dalla Cina al Medio Oriente; 7) Facilitazioni alle aziende americane nelle privatizzazioni future; 8) Creazione di una riserva strategica mondiale di materie prime per cui la Russia si è offerta servilmente; 9) Mediazione dei russi tanto politica quanto economica con paesi quali l'Irak, l'Iran e la Corea del Nord; 10) Utilizzo dell'esercito russo e degli impianti militari ereditati dall'Impero Sovietico.

## Bellicosi e Pacifici

Da un bel po' di mesi la diplomazia russa si oppone, dai banchi dell'ONU, alla guerra in Irak, assieme ad alcuni paesi europei e alla Cina. Ma tutti questi paesi sono contrari alla guerra non perché siano "pacifisti" (e lo hanno dimostrato in molte occasioni, non ultima la guerra per smembrare la Jugoslavia), ma perché non dispongono ancora di un apparato militare in grado di opporsi alle armate statunitensi.

Di fatto, ad oggi, solo gli Stati Uniti hanno la forza per affrontare una guerra, anche generale. Questo non toglie che al *festino bellico* parteciperanno tutti i capitalismi per dividersi il bottino. Europa e Russia hanno bisogno di qualche altro anno di tempo per la conversione delle fabbriche e dell'economia in generale in economia di guerra. Ci attende quindi una fase di crescenti tensioni *terroristiche* fino allo scoppio di un terzo macello mondiale, se non riuscirà ad un proletariato riorganizzato a livello internazionale di *stopparlo* sul nascere con la sua mobilitazione e rivoluzione di classe.

Difficile fare previsioni sui futuri schieramenti di guerra, anche perché la guerra, non lo scordiamo, nonostante le apparenze, non è *fra capitalismi* ma, prima di tutto, *fra classi* e per il Capitale Mondiale importante la guerra è *farla, con chi e contro cosa* è questione secondaria. Intanto rileviamo che un'alleanza militare che si stringesse fra Russia e Stati Uniti seguirebbe la dinamica storica che vide i due paesi nel Novecento alleati nei suoi due principali *grossi affari*: i due conflitti mondiali. Agli Usa andò bene in entrambi, militarmente, politicamente ed economicamente; alla Russia feudale giocò male il primo; alla Russia capitalista non giocò bene il secondo, nel quale immolò agli interessi del capitale mondiale parti essenziali della sua industria in formazione e del suo esercito industriale. Il proletariato, russo e internazionale, perse nel primo e perse nel secondo: nella curva demografica dei russi c'è un vuoto di trenta milioni fra morti e non nati all'indomani della "vittoria", vuoto sociale materiale, questo, determinante per il ritardo economico capitalistico russo che ora sta scontando.

Contro i piani di una borghesia degenerata anche in Russia il proletariato dovrà organizzarsi in un Sindacato di Classe, a struttura semiclandestina se necessario, pronto a scontrarsi non sul piano del diritto ma su quello della forza, l'unico strumento che potrà permettere di affrontare la borghesia e di crescere verso l'organizzazione rivoluzionaria. Nelle temperie dello scontro di classe risorgerà anche in Russia il Partito Comunista Internazionale, con il suo coerente ed unitario programma, vendicatore di quei compagni internazionalisti che furono massacrati dagli sbirri dello stalinismo nel tentativo vano di spezzare, insieme alle loro vite, la tradizione del comunismo rivoluzionario.

## Una coperta sempre più corta

Con la busta paga di gennaio i lavoratori italiani vedranno un minuscolo aumento del loro salario netto, effetto della riduzione del prelievo IRPeF deciso dal governo e contenuto nella Finanziaria 2003. Nei piani dell'esecutivo, l'adozione di questa misura fiscale servirebbe ad "aumentare i consumi" e "dare slancio" all'economia, portando anche un "benessere diffuso" ai lavoratori dipendenti. Oltre le frasi dei teleimbonitori è ovvio che quella riduzione dell'1% sul prelievo fiscale non porterà certo al rafforzamento del potere d'acquisto di salari e pensioni erosi in modo ben più consistente dal caro-vita.

Altre mazzette verranno nel 2003 con la ripresa dell'assalto alle pensioni, con i fondi pensione obbligatori finanziati col TFR e con l'immane aumento dei prezzi al dettaglio degli alimentari e delle tariffe. Invece i salari di molte categorie sono fermi per mancati rinnovi contrattuali e gli aumenti in linea con l'inflazione "programmata" nulla hanno a che vedere con l'inflazione reale.

La politica "federalista" ha il solo scopo di *ridurre i costi*. Dirottando la gestione di fondamentali funzioni, come la sanità, verso gli enti locali, questi, indebitati in modo spropositato, battono cassa, a loro volta, con l'aumento delle loro gabelle varie. Lo Stato, sempre per ridurre la spesa, diminuisce i trasferimenti alle regioni: la direttiva centrale è risparmio su tutta la linea e ristrutturazione, in primis sul servizio sanitario. Ecco che infuriano i piani regionali di "riordino" della sanità che prevedono la chiusura di reparti o di interi ospedali.

Così per i lavoratori italiani alla riduzione dell'IRPeF corrisponde un molto maggiore aumento di spesa per prestazioni assistenziali gestite dalle regioni o non più offerte dalla sanità pubblica. Il proletariato impoverisce e tira avanti solo con un aumento bestiale dell'orario e dell'intensità del lavoro.

Ma la coperta dei borghesi è sempre più corta. L'abrogazione dell'imposta di successione, come da programma elettorale delle "destr", favorisce i patrimoni delle grandi famiglie borghesi e arreca all'erario perdite euro-milionarie? Poco male, basta aumentare i proventi del gioco del lotto salito a tre giocate settimanali o imporre una tassa di 20 centesimi sulle sigarette. Purtroppo il Parlamento (quell'istituzione obsoleta e di solo facciata, che recentemente ha fatto ricordare della sua esistenza per via dei "pianisti" - deputati e senatori che votavano al posto dei colleghi assenti), in una spuria maggioranza "bipartisan" ha bocciato la "porno tax" proposta dai soliti bacchettoni cattolici! Insomma la coperta delle finanze statali se la si tira da una parte ne lascia scoperte altre.

Per illudere di "sostenere" la declinante accumulazione di capitale lo Stato "liberista" concede, attraverso strumenti come la Tremonti-bis o il credito d'imposta, ingenti sgravi fiscali alle imprese, oltre alle sanatorie di svariati tipi di evasione. Questo mentre, per la generale crisi economica, l'atteso aumento della base imponibile delle imposte non c'è stato, falcidiata l'Iva, per altro, dall'abolizione della bolla di accompagnamento, grazioso omaggio agli evasori del precedente governo "delle sinistre".

È davvero un gioco ben studiato quello di fare cadere ogni responsabilità delle difficoltà capitalistiche attuali sul "Premier" Paperone, costretto dalla goebbelsiana macchina di propaganda del regime borghese a fare il pagliaccio in dementi spot pubblicitari. In realtà tutti, a scala mondiale, destri e sinistri, non sperano che nella guerra all'Irak per rilanciare la loro economia. Si attende che il proletariato, che s'ammazza di lavoro e s'intossica alla televisione, cominci a mettersi di traverso a questa schifezza.

## Anche in Svizzera "riduzioni" dell'orario e Referendum per ingannare i lavoratori

Si verifica molto raramente un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro per le classi sfruttate e sottomesse senza aver lottato nemmeno un giorno. Non fa eccezione il "paradiso svizzero". Invece con grande sforzo i partiti pseudo-socialisti e i sindacati pseudo-operai, con l'appoggio di tutte le cosiddette "forze democratiche" e dell'apparato di propaganda dello Stato democratico-fascista, hanno cercato di illudere la classe proletaria sfruttata che esprimendo semplicemente il proprio voto potessero cambiare le sue condizioni.

È così che l'Unione Sindacale Svizzera nel 1997/8 decise di lanciare l'iniziativa di un referendum per ridurre progressivamente l'orario di lavoro ad un massimo di 1.872 ore annuali, che corrispondono ad una media settimanale di 36 ore per 52 settimane. Questa proposta di riduzione *dall'alto* dell'orario di lavoro era già stata avanzata anche in altri paesi europei, guidati in gran parte da governi di sinistra, specialmente in Francia e in Italia.

Non sembra strano che proprio in questo periodo in cui si vede l'accentuarsi della crisi economica e l'irreversibile incremento della disoccupazione, alcuni settori delle varie borghesie abbiano preso in mano la bandiera della riduzione dell'orario di lavoro per portarla nella direzione a loro favorevole, prima che lo facesse il loro nemico di classe.

Nel passato delle lotte proletarie la riduzione dell'orario di lavoro è sempre stata, accanto agli aumenti salariali, la principale rivendicazione. Il programma del 1834 dei primissimi sindacati del Regno Unito, fondati nel 1829 sull'isola di Man, prevedeva la giornata delle otto ore. Non dimentichiamoci poi delle vaste agitazioni e gli scioperi negli Stati Uniti, famoso quello di Chicago, negli anni '80 di due secoli fa con molti morti proprio per le otto ore. Il 1° maggio 1886 doveva essere, secondo una risoluzione della Federation Of Organized Trades and Labor Unions del 1884, l'inizio della giornata legale dell'orario di lavoro di otto ore. La reazione padronale fu durissima, con il formarsi di associazioni padronali tese a tenere sotto controllo se non far scomparire la pratica sindacale. Due giornalisti nel campo delle lotte operaie scrissero allora: «Dallo scorso maggio molte grosse società e

associazioni padronali hanno fatto ricorso a ogni genere di espedienti eccezionali per spazzare via le organizzazioni operaie, che tanta forza avevano acquisito negli ultimi due o tre anni».

Proprio in memoria degli avvenimenti del maggio 1886, il 1° maggio diventava poi il giorno di lotta internazionale innanzitutto per la giornata lavorativa delle otto ore. Da allora tante furono le lotte, tanto il sangue versato da una classe che voleva spezzare le catene della schiavitù del lavoro salariato, di questa cosiddetta "libera" società. E nonostante tutto ciò, oggi solo per una piccolissima parte del proletariato mondiale valgono le otto ore!

Perché allora, dopo 116 anni, il regime dei padroni si fa all'improvviso promotore della riduzione dell'orario? È diventato magari più *buono* proprio in un periodo storico col saggio del profitto che scende inarrestabile? Abbiamo scritto più volte che la *loro riduzione* dell'orario sarebbe tagliata sulle esigenze del capitale. Per averne conferma anche in questo caso basta leggere la proposta di legge dell'Unione Sindacale Svizzera.

A differenza della proposta francese con la riduzione dell'orario del lavoro non si prevedeva riduzione del salario fino a un tetto di 7.830 Franchi Svizzeri, che corrispondano ad un salario e mezzo della media svizzera. Se fosse vero sarebbe stata tutelata la stragrande maggioranza dei lavoratori, incluso una buona parte dell'aristocrazia, come per esempio i bancari.

Ma veniamo al resto. L'orario di lavoro si verrebbe diminuito a 36 ore settimanali, però queste avrebbe dovuto essere il risultato della *media nell'arco dell'anno*. Questo avrebbe comportato la *flessibilità* dell'orario, col padrone che può adeguare l'orario alle esigenze della produzione, naturalmente sempre nei limiti previsti dalla legge. Il limite delle ore settimanali non avrebbe dovuto superare le 48 ore, il che è un peggioramento: l'attuale legge sul lavoro prevede un massimo di 45 ore e solo per alcuni settori 50 ore come per gli ospedalieri.

Sui periodi di scarsa attività invece la proposta di legge non diceva nulla: il padrone potrebbe senz'altro mandare a casa i lavoratori anche alcuni giorni. Adeguare la forza lavoro alla produzione

sarebbero eliminati gli straordinari, se non del tutto sicuramente una buona parte e con essi il 25% di retribuzione in più rispetto all'orario regolare. Solo se alla fine dell'anno le ore lavorate avessero superato le 1.872 ore, cioè le 36 ore settimanali, comunque per non più di 100 ore, la legge prevedeva che queste ore in più avrebbero dovuto essere compensate con tempo libero.

Inoltre erano previsti dei temporanei sussidi statali per le imprese che diminuivano l'orario annuo del 10% o più.

Perché questa legge allora non ha suscitato interesse tra i padroni? Un punto fondamentale è sicuramente quello dell'abbassamento dell'orario a parità di salario. In più, nel frattempo, è stata modificata la legge sul lavoro, con l'appoggio sindacale e della "sinistra", ovviamente a sfavore dei lavoratori. Per esempio è stato sospeso il divieto del lavoro notturno per le donne; l'orario dalle 20.00 alle 23.00 è trasformato in turno serale senza supplemento di paga, quando prima alle 20.00 iniziava il turno di notte con retribuzione supplementare del 25%.

Ma già nel rinnovo del contratto dei metallurgici nel 1998 (del quale riferiamo in questo giornale) dall'orario settimanale si passò all'orario annuale e per gli straordinari fu istituito per ogni lavoratore un "conto ore", non retribuito ma recuperato a discrezione del padrone. Anche nelle ferrovie nel 1999 fu firmato un simile accordo. Insomma questa legge dove serviva al padronato è già stata introdotta e aumenti di salari se ne sono visti ben pochi, anzi i salari reali in questi ultimi anni sono scesi.

Del resto è significativo che il sindacato non ha per nulla mobilitato i lavoratori e neanche propagando il referendum tanto che c'è da sospettare che molti lavoratori non se ne siano neanche accorti. Oltre alla critica ovvia di classe dell'istituto democratico e interclassista del referendum, una vera e propria democratica e legale violenza borghese e piccolo borghese su una questione di "mercato della forza lavoro", "privata" da regolare fra padronato e classe operaia, in più, in Svizzera circa il 20% della popolazione non ha la cittadinanza e quindi diritto di voto ed è proprio fra questo 20% che troviamo una grande parte dei proletari.

Infine possiamo citare un sindacalista dell'U.S.S. che, dopo aver analizzato la dura sconfitta elettorale, 25% dei voti a favore e il 75% contrari con una partecipazione del 57%, dichiara: «Una larga parte della base è sicuramente favorevole ad una riduzione dell'orario di lavoro, però le paure di diminuzioni salariali e ancor più dello stress sul posto di lavoro erano molto grandi. Questo significa e stampiamo bene in testa che la base non ritiene i sindacati all'altezza di difenderli di fronte a questi pericoli».

Bene! Speriamo che il proletariato si renda conto di ciò che tanti già sanno, ovvero che sindacati di regime non fanno altro che gli interessi dei padroni e dell'economia nazionale. Per questo è necessaria una riorganizzazione al di fuori di questi apparati estranei agli interessi della classe lavoratrice e la nascita del sindacato di classe che si muoverà contro i licenziamenti, le riduzioni dei salari, gli aumenti della produttività, contro ogni tipo di flessibilità e ogni riforma anti-operaia! Par fare questo non serviranno i referendum ma sarà necessario scioperare senza badare a nessuna legge borghese e senza alcun riguardo di fronte alla loro *economia nazionale!*

## Rinnovare l'abbonamento al Giornale e alla Rivista per il 2003

Ai lettori.

Questa rivista è interamente redatta, composta, spedita e amministrata dai militanti del partito. Vive del loro lavoro gratuito. Ma anche del sostegno dei lettori.

Diffondetela e sostenetela. Abbonatevi o rinnovate l'abbonamento versando sul C.C.P. 30944508, intestato a Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50100 Firenze, per il Giornale E. 9,00 per l'abbonamento annuo e E. 25,00 per l'abbonamento sostenitore; per l'estero E. 11,00. Cumulativo con la Rivista: annuo E. 17,00, estero E. 20,00.

## Taranto Sulle lotte operaie pesa l'assenza della Camera del Lavoro

A Taranto la crisi del capitalismo sta scuotendo in modo acuto tanto la grande industria quanto le piccole aziende di servizi. È interessante notare come i diversi tipi di contratto e di categoria alla fine diano una risultante comune per i lavoratori impiegati: non corresponsione del salario o perdita dello stesso, miseria e disoccupazione.

All'Ilva la causa specifica sembra la crisi di sovrapproduzione capitalistica dell'acciaio, a sua volta mascherata, negli ultimi mesi, in vertenza "ambientale" con la chiusura di impianti e la perdita già di 300 posti di lavoro per contratti atipici, non confermati. La cosa sta coinvolgendo anche il suo indotto marittimo: all'Anchor Shipping Agency 15 licenziamenti nelle varie sedi italiane, una ristrutturazione "atipica" motivata dall'uso improprio dei mezzi telematici aziendali! Per le aziende del gruppo Parnasso (Global by Flight e Tecnoget), che forniscono servizi alle Asl, è la crisi del "welfare-state" a flagellare: i salari non sono pagati dal lontano maggio e domani sicuramente arriveranno i licenziamenti. La Belleli è in crisi di liquidità per evidenti investimenti azzardati (con ancora 1.000 dipendenti da reinserire), stessa causa che ha coinvolto la CeDi Puglia, proprietaria della catena di magazzini "Gum" in Puglia, Calabria e Sicilia e con 1.200 salariati. La "speculazione" su aziende aperte grazie a finanziamenti statali e poi liquidate al cessare dei benefici, Fonderie Spa e cantieri navali Finapple, dietro il fumo moralista del profitto a spese dello Stato, nasconde la difficoltà di collocare merci su un mercato mondiale saturo anche di motoscafi, yacht e prodotti di alluminio. La locale crisi di liquidità nasce dalle sofferenze aziendali a recuperare crediti, figlie della debolezza sul mercato dei clienti, spesso piccole aziende agricole, artigiane e commerciali prossime al fallimento che giocano al risparmio coi fornitori.

Se per la grande industria e la grande distribuzione, dove soccorre la tradizione di difesa operaia sussiste una qualche presenza "sindacale" con l'istituto delle RSU, nelle piccole aziende le turbolenze del mercato si abbattano sulla classe operaia senza la pur minima difesa. Solo ne giunge un'eco lontana tramite le cronache giornalistiche che ogni tanto affrontano la questione come statistica sul numero di vertenze del lavoro o con inchieste sul lavoro nero o sulle nuove ondate migratorie verso il Nord Italia, mentre i proletari subiscono passivamente la violenza del sistema.

Occorrerebbe che per tutti i salariati, come per i disoccupati, ci fosse un punto di incontro e di organizzazione, una *Camera del Lavoro*. Il nome è sopravvissuto negli apparati delle Confederazioni, ormai divenute uffici burocratici o, al più, di consulenza per aiutare i proletari a *pagare le tasse!*

Le sedi dei sindacati di base, che a

Taranto ci sono, alla maggior parte dei lavoratori sono sconosciute. Qui, per altro, si presentano non come ambienti propriamente sindacali, aperti a tutti i lavoratori, ma come sedi di gruppi con posizioni politiche estremiste ben definite e pregiudiziali.

Di queste debolezze lo Stato approfitta per discreditare tutti i sindacati di base, rivalutare la Cgil come unico *serio* paladino operaio, attaccandoli sul loro lato debole, quello politico, confusionalmente *no-global* e, nella sostanza, piccolo-borghese interclassista e reazionario. A Taranto si sono avuti così otto arresti, fra cui due esponenti della Confederazione Cobas. Le pretestuose azioni giudiziarie, più che contro una ventina di individui dalle idee pasticciate, sono mirate contro la rinascita del Sindacato di Classe e del Partito della Rivoluzione. Fuori da questo marasma occorre nella classe un processo di decantazione della *forma* sindacale nella quale dovranno affermarsi i metodi di organizzazione e di lavoro propri della tradizione proletaria e non di quella, sottoproletaria, in voga nei centri sociali.

È uscito il numero 17, dicembre 2002 della nostra rivista in lingua spagnola

## LA IZQUIERDA COMUNISTA

col sommario:

Sumario:

- SEGUNDA GUERRA MUNDIAL: Conflicto imperialista en ambos frentes contra el proletariado y la revolución (V) - Unir la lucha por las reivindicaciones inmediatas a la lucha del proletariado contra la guerra - Nuestra atrevida denuncia del papel del PCI como pieza esencial de la partida en el bando burgués - No hacia una nueva paz capitalista sino hacia nuevas y peores guerras y hacia la Revolución.

- REUNIÓN GENERAL DEL PARTIDO EN GÉNOVA, 25 y 26 de Mayo: La centralización financiera - El curso de la crisis económica - Marxismo y geografía - La Guerra Civil Americana - Las formas del Estado en la Historia humana - Historia de Afganistán - Actividad sindical - Crisis en Palestina.

- TEORÍA DE LA RENTA DE LA TIERRA Y CUESTIÓN AGRARIA EN LA DOCTRINA MARXISTA: Sinopsis y ejemplificación numérica de los 15 "Hilos del Tiempo" sobre la Cuestión Agraria publicados en el Programa Comunista desde el número 21 de 1953 hasta el 12 de 1954

I - Bosquejo introductivo sobre la cuestión agraria. II - Hechicería de la rentada la tierra. III - El, ella y el otro (la tierra, el dinero y el capital). IV - El capitalismo-revolución agraria. V - Prosiguiendo sobre la cuestión agraria. VI - Metafísica de la tierra capital. VII - Renta diferencial, apetito integral. VIII - Grandiosa, pero no comestible civilización.

- NOTICIARIO: Relaciones USA-UE - Inspectores de la ONU - Catástrofe del Prestige.

## STAMPA DI PARTITO

Informazioni sui prezzi ed ordinazioni scrivendo all'indirizzo del partito: Edizioni "Il Partito Comunista" - Casella postale 1157 - 50100 Firenze, oppure su <http://perso.wanadoo.fr/italian.left/>, dove sono consultabili i principali testi e alcuni articoli dalla stampa periodica in diverse lingue.

\*\*\* IN LINGUA SPAGNOLA:

- "LA IZQUIERDA COMUNISTA" (rivista semestrale)
- LOS FUNDAMENTOS DEL COMUNISMO REVOLUCIONARIO
- EL PROGRAMA REVOLUCIONARIO DE LA SOCIEDAD COMUNISTA
- PARTIDO Y CLASE
- LA SUCESIÓN DE LAS FORMAS DE PRODUCCIÓN
- LA TEORÍA MARXISTA DE LA MONEDA
- EL PROLETARIADO Y LA GUERRA IMPERIALISTA
- LECCIONES DE LAS CONTRARREVOLUCIONES
- O PREPARACIÓN REVOLUCIONARIA O PREPARACIÓN ELECTORAL
- EL PARTIDO COMUNISTA EN LA TRADICIÓN DE LA IZQUIERDA
- "LA ENFERMEDAD INFANTIL DEL IZQUIERDISMO EN EL COMUNISMO" CONDENA DE LOS FUTUROS RENEGADOS
- LOS FACTORES DE RAZA Y NACIÓN EN LA TEORÍA MARXISTA

\*\*\* IN LINGUE SCANDINAVE:

- VAD ÅR OCH VAD VILL DET INTERNATIONELLA KOMMUNISTISKA PARTIET
- PARTIETS KARAKTERISTISKE TESER (1951-52)
- FOR DEN INTERNATIONALE REORGANISERING AF DEN REVOLUTIONÆRE MARXISTISKE BEVÆGELSE
- MARXISMENS GRUNDTRÆK